

Segue dalla prima

Rispetto alle ultime elezioni del 1995 vi sarebbe un aumento di circa il sette per cento sugli aventi diritto al voto. Nelle grandi città come Parigi, Lille o Bordeaux il tasso di astensionismo sembra ancora più elevato. Siamo di fronte al massimo storico mai registrato nella storia del primo turno delle elezioni presidenziali della Quinta Repubblica. E siamo di fronte alla più grave sconfitta della sinistra francese, la quale, per la seconda volta dopo il 1969, non sarà presente al secondo turno. Nei prossimi giorni sarà possibile valutare con più calma le cause e gli effetti di questo elevato astensionismo. Negli ultimi giorni di campagna elettorale era emerso con chiarezza che gran parte dell'opinione pubblica ritiene ormai più importante il risultato delle elezioni legislative di quello delle elezioni presidenziali.

I lunghi anni di coabitazione hanno modificato il giudizio politico dei francesi più di quanto i partiti e i loro dirigenti sembrano aver compreso. Questa lunga primavera elettorale, che terminerà soltanto a metà giugno con il secondo turno delle elezioni legislative, ci dirà se al momento di scegliere il governo l'astensionismo diminuirà. Per il momento il dato clamoroso è rappresentato dall'insuccesso del Partito socialista e della sinistra i quali non riescono a raccogliere i frutti della loro positiva azione di governo. Soltanto negli ultimi giorni Jospin ha cercato di insistere sul bilancio delle cose fatte. Un bilancio che è tutt'altro che povero: basti pensare alle 35 ore; alla diminuzione sensibile dei disoccupati; alle leggi che limitano la possibilità di licenziare; a una serie di conquiste civili come il patto di solidarietà, che sancisce legalmente il diritto di formare un'unità familiare anche a persone dello stesso sesso; al miglioramento della legge sull'aborto o alla legge detta «sulla parità fra donne e uomini», che fissa l'obbligo, pena pesanti sanzioni, di presentare un numero eguale di candidature di candidati nelle liste per le cariche elettive o nel pubblico impiego. Come hanno osservato in molti, dopo i cinque anni di governo Jospin, sul piano del costume la Francia è diversa rispetto a quella di prima.

Purtroppo il dibattito a sinistra si è concentrato sui temi che ancora dividono. Nella sua azione di governo Jospin ha dovuto tenere conto della pressione europea per il rispetto dei vincoli economici di bilancio. Nella lotta alla disoccupazione non ha potuto quindi prendere provvedimenti che avrebbero provocato la fuga di capitali all'estero o il blocco dell'afflusso di capitale straniero o crolli di borsa. Il suo è stato un paziente e costante lavoro di mediazione tra la difesa del modello renano, nel nome del quale aveva vinto le elezioni del 1997, e la spinta alla liberalizzazione dei capitali che giunge dall'esterno e in modo particolare dal-

Disaffezione durante la campagna elettorale Per 3 elettori su 4 Chirac e Jospin candidati troppo uguali

“ Quasi un francese su tre ha scelto di non andare a votare per le presidenziali Un aumento del 7% rispetto alle elezioni del '95 ”



Tasso record a Parigi Lille e Bordeaux È il massimo storico mai registrato nella storia della Quinta Repubblica

Francia, al primo turno vince l'astensione

Il partito del non voto intorno al 29%. Le periferie delle grandi città snobbano le urne

La disperazione e l'incredulità dei sostenitori di Jospin al momento dell'annuncio dei risultati elettorali Remy de la Mauvinière/Ap



L'Ungheria punisce la destra

I socialisti vincono al secondo turno, maggioranza insieme ai liberali

BUDAPEST L'Ungheria svolta a sinistra. L'opposizione socialista e liberale ha vinto le elezioni nazionali per il rinnovo del Parlamento ungherese e si appresta ora a formare il nuovo governo, alla fine di un confronto elettorale dai toni molto accesi, soprattutto da parte del Fidesz, il partito di centrodestra finora al potere con il premier Viktor Orban.

Dopo lo scrutinio del 97% dei voti, i socialisti (Mszp) ed i liberali di sinistra (Szdsz) possono contare su 198 dei 386 seggi del Parlamento monocamerale ungherese. Il partito dei Giovani Democratici (Fidesz), secondo i dati ufficiali diffusi dal Centro elettorale nazionale, si è fermato a 188 seggi (che lo classifica comunque come primo partito singolo), nonostante una furiosa campagna elettorale, nella quale non ha rinunciato a nessun tipo di argomentazione per cercare di rimontare il vantaggio dei socialisti, usciti vincitori di misura dal primo turno elettorale svoltosi il 7 aprile.

L'alta affluenza registrata ieri, leggermente superiore rispetto a quella già record di due settimane fa (ha votato il 71,12% degli elettori, rispetto al 71,03 del primo turno) ha stabilito un nuovo primato per l'Ungheria post-comunista. Il dato sull'affluenza conferma che gli sforzi del Fidesz per mobilitare tutte le sue riserve in qualche modo hanno ottenuto un effetto, anche se non sono bastati per ribaltare il

risultato del primo turno. Come unica soddisfazione, il Fidesz può consolarsi con la vittoria relativa: il partito del centrodestra ha ottenuto 188 seggi, rispetto ai 178 dei socialisti e 20 dei liberali. Quasi sicuramente ci saranno una serie di ricorsi del Fidesz per cercare di modificare il risultato di alcune circoscrizioni elettorali. Il termine per la presentazione di questi ricorsi scade alle ore 16:00 di oggi. In teoria Orban potrebbe essere anche incaricato per primo della formazione del nuovo governo, per il quale però non ha sulla carta i numeri necessari per garantire il successo.

Il nuovo capo del governo sarà quasi sicuramente il socialista Peter Medgyessy (62 anni), che in passato è già stato ministro dell'Economia durante l'ultimo governo comunista e poi ministro delle Finanze in quello post-comunista di Gyula Horn (1994-98). All'immagine di ex ribelle di Orban, Medgyessy ha contrapposto la pacatezza e l'esperienza rassicurante di tecnico proveniente dal mondo finanziario (quando non ha avuto incarichi politici è stato alla guida della Banca Paribas francese e dell'Inter-Europa Bank italiana), con un programma economico liberista contro il «patriottismo economico» di Orban. Nato nel 1940 a Budapest, sposato e padre due figli già adulti, Medgyessy è, nella vita, funzionario di banca. L'Ungheria, che verso il 2004 dovrebbe essere ammessa nell'Unione europea, sembra così desti-

nata a schierarsi tra i paesi governati dalla sinistra, in parziale controtendenza con il resto d'Europa. I temi europei, però, non sono stati decisivi per queste elezioni, che ha avuto toni simili a quelli dell'Italia nel 1948, quando si andò alle urne per scegliere tra Democrazia cristiana e sinistra (e all'epoca vinse invece la Dc).

Nel suo tentativo di conservare la maggioranza, il Fidesz di Orban ha messo in guardia contro lo strapotere del capitale straniero con l'arrivo al governo dei socialisti, profetizzando la perdita di alcuni benefici sociali appena introdotti (ma che i socialisti hanno subito promesso che saranno riconfermati) e soprattutto riscoprendo toni nazionalistici che fino ad ora erano stati appannaggio dell'estrema destra di Istvan Csurka (il suo partito, il Miep, non è riuscito a superare il quorum del 5% e quindi non siederà nel nuovo Parlamento). Ma tutto questo non sembra avere convinto gli ungheresi, che nel loro voto hanno preferito le opposizioni. Tra le ragioni del mancato successo di Orban sicuramente ha avuto un ruolo lo scontento per i suoi metodi aggressivi in politica ed in economia, sul piano interno, e sul piano esterno le polemiche collegate alla legge che assegna forti vantaggi ai circa tre milioni di etno-ungheresi che vivono nei paesi confinanti (Romania e Slovacchia in primo luogo) nel caso che decidessero di venire a lavorare in Ungheria.

la Comunità europea.

In generale però tutte le inchieste sulle intenzioni di voto, confermate dai primi dati degli scrutini, hanno indicato che due francesi su tre si sono disinteressati alla campagna elettorale e tre su quattro, anche quelli che hanno scelto di andare a votare, non hanno riscontrato delle forti differenze tra Chirac e Jospin. Una sensazione questa favorita dalla loro lunga coabitazione che li ha costretti a lavorare insieme senza grandi divisioni facilmente comprensibili. Eppure i deputati di destra in Parlamen-

to hanno sempre votato contro i provvedimenti più importanti del governo. Ma i due schieramenti si sono confusi sui temi più significativi. Come si spiega allora il 29 per cento raggiunto dal partito dell'astensionismo, primo partito di Francia ieri sera?

La sensazione è che la destra e la sinistra non siano riuscite, favorendo la crescita imprevista dell'estrema destra, a riflettere e a far riflettere sul problema principale della Francia di oggi: la crisi del modello di integrazione repubblicana. L'unico candidato che ne ha parlato è stato Chévenement, proponendo però delle ricette arcaiche e dalle tinte ambigue nazionalistiche. Il segno più evidente di questo limite è emerso durante il dibattito sulla sicurezza, dove l'assenza di una analisi accurata sui problemi della società francese, a partire da quello della violenza nelle scuole secondarie, ha favorito il diffondersi di slogan tipici dell'estrema destra. La quale, quasi in sordina, ha approfittato di questo clima.

L'altro grande tema assente in questa campagna elettorale è stato quello dell'Europa. Il passaggio all'Euro si è realizzato senza alcun problema e i francesi sembrano integrarsi nella comunità senza traumi, ma anche senza passione e senza una vera e propria consapevolezza dei cambiamenti in corso. Passione e consapevolezza che dovrebbero essere trasmessi da una classe politica capace di aprire un grande dibattito pubblico sull'Europa, sul futuro delle sue relazioni con gli Stati Uniti e con i continenti asiatico e africano. Temi ancora più importanti per un'ex potenza coloniale. L'astensionismo sembra particolarmente elevato nelle periferie delle grandi città, generalmente serbatoi di voti per la sinistra. La quale ha pagato duramente la sua debolissima presenza sul territorio. Governare bene non basta, il risultato di Jospin lo segnala in maniera clamorosa. La sicurezza, tutte le ultime inchieste più serie l'hanno dimostrato, non è questione risolvibile soltanto con la repressione, ma richiede la presenza delle istituzioni e delle associazioni su un territorio delle periferie che purtroppo è stato abbandonato negli ultimi anni. E una sinistra che abbandona la povera gente è una sinistra che può risvegliarsi con dei traumi difficilissimi da superare. **Leonardo Casalino**

Le cose realizzate dal governo non hanno premiato la sinistra Il tema scottante della sicurezza

Secondo i primi exit poll i socialdemocratici perdono quasi la metà dei voti. Salgono al 13% i liberali. Il test amministrativo decisivo prima delle elezioni politiche del prossimo settembre

Sassonia-Anhalt, débacle per l'Spd di Schröder, trionfa la Cdu

Cinzia Zambrano

Che la vittoria fosse appesa ad un filo lo sapeva, ma una débacle così proprio non se l'aspettava Reinhard Höppner, ministro presidente della Spd da otto anni alla guida della Sassonia-Anhalt, il Land della Germania orientale dove ieri, in un clima di grande attenzione nazionale, si è votato per il rinnovo del parlamento regionale. Persino in mattinata, recandosi alle urne aveva detto: «Nonostante tutto lo scontento che c'è nel Land, l'umore è molto positivo». Realista sì, ma troppo ottimista pure. Perché «l'umore positivo» di cui il socialdemocratico Höppner parlava non è bastato a riconfermarlo alla guida del Land. Di

più, «lo scontento» di una regione che vanta, non a torto, lo spietato appellativo di «Armenhaus», casa dei poveri, a causa della gravissima crisi occupazionale, della più alta quota di insolvenze e di un indebitamento pubblico che raggiunge i 16,8 miliardi di euro, ha confinato la Spd, secondo i primi dati, a terzo partito della regione, scavalcata dai post-comunisti della Pds e dalla Cdu, quest'ultima protagonista di una schiacciante vittoria. A cinque mesi esatti dalle elezioni federali, la consultazione, l'ultima prima delle politiche, rappresenta insomma una vera débacle per il cancelliere Gerhard Schröder. E, di rovescio, segna una vera rinascita per il partito dell'ex cancelliere Helmut Kohl.

Stando ai dati forniti in serata, i social-

democratici sarebbero crollati dal 35,9% del '98 al 19,8%, perdendo così quasi la metà dei propri elettori e attestandosi come terza forza politica. «È una sconfitta a valanga» hanno detto a caldo i commentatori politici televisivi. A precederli nella seconda posizione è la Pds, che dal 1998 appoggia dall'esterno il governo monocolor Spd a Magdeburgo. Il partito degli eredi di Honecker avrebbe infatti conquistato il 20,1% dei voti (rispetto al 19,6% nel '98). Netta vittoria invece per la Cdu, che realizza il 37,6% dei voti. Dopo otto anni di assenza, nel parlamento regionale entrano anche i liberali della Fdp, che avrebbero ottenuto il 13,2%. Delusione invece per Joschka Fischer, il cui partito, i Grünen, non sarebbe riuscito neppure sta-

volta (falli anche nel '98) a superare la soglia del 5% ottenendo appena il 2%. In loro compagnia il Partito dell'Offensiva dello stato di diritto del giudice amburghese populista Roland Schill che avrebbe guadagnato il 4,8%. Il nuovo scenario politico apre dunque nel Land la via ad un cambio di maggioranza, che scaglia il cosiddetto «modello Magdeburgo», il governo monocolor Spd con l'appoggio esterno della Pds. Subito dopo aver appreso i risultati del voto, il premier uscente Höppner, 53 anni, in un laconico comunicato ha annunciato le sue dimissioni: «Per nuovi incarichi politici nel Land non sono più a disposizione», ha detto, rifiutandosi di rilasciare ulteriori dichiarazioni. La futura coalizione potrebbe ora vedere affiancati la

Cdu e l'Fdp. Secondo i risultati infatti, sia i cristiano democratici che i liberali avrebbero i numeri per formare, da soli, una maggioranza di governo alternativa. Land fortemente industrializzato nell'era della Germania comunista, a 12 anni dalla riunificazione la Sassonia-Anhalt vanta oggi il triste primato di regione più depressa della Germania: ha il più alto tasso di disoccupazione del paese (circa 20%), il maggiore indebitamento pro capite e il più basso numero di nuove imprese. La precarietà del lavoro, la mancanza di prospettive insieme ad un sottosviluppo latente sono costati cari ad Höppner e non mancheranno di avere ripercussioni anche a livello federale. La consultazione, l'ultima prima delle legislative il 22 settem-

bre prossimo, era infatti considerata dalla Berliner Republik una sorta di barometro per misurare l'umore degli elettori a cinque mesi esatti dalle elezioni federali. Un confronto indiretto insomma, «mediato» dalle autorità locali, tra Schröder e lo sfidante bavarese Stoiber. Confronto, dal quale il cancelliere esce pesantemente sconfitto. Il segretario generale della Spd Fran Muentefering ha parlato di «risultato drammaticamente negativo», ammettendo che «le dimensioni della sconfitta non erano prevedibili». Ma poi ha aggiunto: Stoiber non si faccia illusioni, questo non è un test per le legislative.

L'opposizione invece esulta. Raggiante in volto, il premier bavarese si è subito affrettato a dire che il voto è «una vera

débacle per Schröder». Non solo. Secondo Stoiber, da Magdeburgo è arrivato «il la! la gente ha detto basta», «basta alla Germania fanalino di coda» cui l'ha ridotta il cancelliere socialdemocratico. Con Schröder «la Germania è ultima nella crescita e nell'occupazione». Ora «dobbiamo proseguire» sulla strada tracciata in Sassonia-Anhalt, ha aggiunto, riferendosi chiaramente all'appuntamento del 22 settembre. Di sicuro, il cambio di equilibri in Sassonia-Anhalt avrà una prima conseguenza concreta nella politica federale: passando il Land in quota all'opposizione, il governo rosso-verde sarà infatti in minoranza al Bundestag, la camera delle regioni, e l'opposizione avrà di fatto potere di veto.